

Bruno Settis
Perfezionando in Discipline Storiche
Scuola di Normale Superiore di Pisa

**ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI. SCUOLA
DI ROMA** *in collaborazione con l'Associazione di Studi Umanistici Leussô e con
l'Associazione Culturale Mores*

Programma 2014 - VIA D'USCITA DALLE MACERIE - Sessione di marzo

CRISI DEL CAPITALISMO O CRISI DELLA DEMOCRAZIA?

Mercoledì 19 marzo

LUIGINO BRUNI, Università di Roma LUMSA

Capitalismo e capitalismi: la via mediterranea all'economia fra passato e presente

Prendendo le mosse dal suo editoriale pubblicato l'indomani su *Avvenire* con il titolo *La Felicità è figlia nostra*, il prof. Bruni ha ricostruito l'albero genealogico della contemporanea idea di felicità, mettendo in rilievo che i rami più fioriti saranno pure americani ma il ceppo, senza dubbio, è italiano ed anzi napoletano. Infatti il 20 marzo è per l'ONU la giornata mondiale della felicità: nella dichiarazione, l'Assemblea delle Nazioni Unite si è richiamata alla jeffersoniana «pursuit of happiness», ma l'aspirazione alla felicità era stata un fulcro del dibattito illuminista partenopeo, che si era interrogato sulle relazioni tra libertà e felicità.

Oggi non possiamo che chiederci: la via italiana alla felicità pubblica è forse il mercato? Riflessi di questo interrogativo avevano animato il dibattito degli anni Trenta sulle origini del capitalismo, che in Italia aveva avuto i suoi massimi esponenti in Amintore Fanfani e nel suo allievo Gino Barbieri. L'economista di Pieve Santo Stefano infatti, in sostanziale consonanza con Sombart oltre che in costante dialogo con Michels e Weber, individuava la figura chiave della decomposizione dell'ordine sociale cristiano-medioevale nel mercante internazionale e

dunque sosteneva che lo sviluppo del capitalismo sarebbe gemmato dalle città italiane, dall'allentamento dei vincoli morali, dal mutato atteggiamento nei confronti della ricchezza.

Le ricerche di uno studioso del pensiero economico medievale come Mario Todeschini, spesso richiamate da Bruni con Stefano Zamagni come punto di riferimento teorico per la dottrina dell'«economia civile», hanno mostrato l'importanza del monachesimo come esperienza di unificazione dell'*ora* e del *labora*, quell'unione di lavoro manuale e lavoro intellettuale che sola può produrre innovazione. Todeschini giudica l'esperienza del monachesimo, ed in particolare del francescanesimo, fondamentali nella formazione del lessico economico e dell'economia politica medievale: anzi la mediazione francescana, specie sotto la pressione dei mercanti e dei laici che ne componevano il terzo ordine, rafforzò quello stesso processo di infiacchimento della presa cristiana sull'attività economica. I francescani elaborarono per esempio una distinzione tra prestito al consumo e prestito per investimento, e tra prestito al povero e prestito al ricco, allo scopo di marcare la liceità della richiesta di interessi nel secondo corno di ciascuna alternativa. Todeschini inoltre ha riflettuto, in una lettura dei Vangeli che qui sarebbe inopportuno cercare di ripercorrere, su come le figure di Giuda e di Maria Maddalena siano contrapposte anche in qualità di cattivo mercante contro donna di culto, ottusa miopia dell'avidità contro munificenza della fede.

Quando Lutero venne in Italia non fu colpito solo dalle indulgenze ma, più in generale, da un umanesimo divenuto troppo mercantile, ridotto ormai a monetizzare la grazia (il che, come ci ha raccontato il compianto Jacques Le Goff, fu all'origine della *Naissance du Purgatoire*); se Weber ha saldato - forse in modo ormai indissolubile - etica protestante e spirito del capitalismo, la Controriforma produsse in sostanza un ritorno all'economia politica del Duecento. Da questa divaricazione europea Bruni deduce quella che secondo lui è ancora una differenza "caratteriale" dei capitalismi dei paesi industrializzati e dei loro risvolti sociali: nel mondo latino, impresa familiare e comunitaria, in un ambiente segnato dall'intreccio tra mercato e società; nel mondo anglosassone, un capitalismo filantropico, attento a separare il momento del profitto da quello della redistribuzione, e sempre di una redistribuzione che potremmo definire *octroyée*, secondo il motto *Business is business, gift is gift*.

Gli illuministi napoletani sbatterono contro il muro del Meridione controriformato e rifeudalizzato: nulla di più emblematico della vicenda biografica di Antonio Genovesi, che divenne economista cattedratico dopo che gli fu tolta la carica di abate in quanto aveva osato citare nei suoi scritti Locke e Cartesio. Genovesi suggeriva per Napoli un complesso di riforme "modernizzatrici", incentrate sulla lotta alla rendita. Questo fu il retroterra delle elaborazioni dell'aquilano Giacinto Dragonetti, allievo di Genovesi e citato da Paine nel *Common Sense*, il

cui trattato *De la virtù e de i premi* (1766) è in evidente sintonia con *Della pubblica felicità* (1749) di Muratori.

L'odierno capitalismo latino è però abortito e inceppato, la sua dimensione comunitaria è degradata in familismo amorale: oggi, secondo il parere di Bruni, siamo in un nuovo Medioevo, in cui la crescita economica è bloccata dall'egemonia della finanza improduttiva e dalle incrostazioni della rendita. In questo senso il conflitto non sarebbe più tra capitale e lavoro, bensì tra rendita e lavoro produttivo dell'impresa. Un elemento vivificatore indispensabile alla finalizzazione della produzione alla pubblica felicità è, conclude Bruni, la valorizzazione di quell'eccedenza antropologica che è propria dell'umano, che porta l'uomo a non accontentarsi di ciò che è dovuto o contrattualmente stabilito, ma a cercare di fondare l'economia su un legame comunitario, familiare, civile (dove la dottrina dell'economia civile appunto).

Secondo l'opinione di chi scrive l'intervento del prof. Bruni è stato molto interessante e ben articolato e documentato, ma si è esposto a due critiche fondamentali, che sono emerse nel successivo dibattito senza ottenere risposte pienamente soddisfacenti: in primo luogo, come ha fatto notare il prof. Vinci, si può notare che l'elaborazione marxiana ci offre la descrizione del capitale non come un semplice fattore ma come un processo e dunque un rapporto sociale, la cui autovalorizzazione ha un intrinseco aspetto finanziario, il che rende impossibile scindere con chiarezza mondo e immondo nelle società da esso caratterizzate; in secondo luogo, mi pare che si sia scelto di studiare il modello comunitario latino dall'esclusiva prospettiva *verticale* del suo soggetto storico (e secondo le modalità della sua autorappresentazione), mettendo in continuità il mercante fiorentino rinascimentale ed il contemporaneo piccolo imprenditore, lasciando fuori attori storici importanti come lo Stato ed il popolo lavoratore.

Giovedì 20 marzo - **CHIARA SARACENO**, Collegio Carlo Alberto di Torino /
Wissenschaftskolleg zu Berlin Social Center

La finanziarizzazione e de-territorializzazione dell'economia: rischio per la democrazia e forse anche per il capitalismo

Nel suo ultimo libro, tradotto in Italia da Feltrinelli nel 2013 con il titolo *Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico*, Wolfgang Streeck ha argomentato la necessità della fine del progetto europeo. Precisando che non intende proporre una qualche facile formula risolutiva per la crisi in atto, la prof.ssa Saraceno procede a problematizzare le contraddizioni che animano e lacerano l'Eurozona, rispetto all'orizzonte dell'eguaglianza dei diritti e, per loro tramite, della giustizia sociale.

Il nostro paese ha usato l'Europa per forzare certe azioni nella politica interna - come «vincolo esterno», secondo la famigerata espressione di Guido Carli: è avvenuto anche nel campo delle pari opportunità, ovvero nelle politiche di attivo allargamento delle sfere dei diritti; oggi al contrario la percezione prevalente è che la deterritorializzazione delle decisioni sia per il progresso sociale più un freno che una risorsa. Essendo oggi impossibile la svalutazione della moneta, i governi dei paesi in crisi hanno adottato il metodo della svalutazione interna, cioè della svalutazione di tutta la ricchezza nazionali, ivi compresi diritti dei lavoratori e delle lavoratrici, formazione, capitale umano e via dicendo. Il *footloose capitalism* ha la caratteristica di essere sradicato dal punto di vista territoriale: questo azzoppa la capacità di prendere decisioni da parte dei cittadini e dei governi, come si è visto con la completa perdita di sovranità della Grecia, integralmente trasferita da Atene a Francoforte e Bruxelles.

In Italia troppo spesso si è voluto additare un unico colpevole: *austerity*, le mani bucate dei governi della Prima o della Seconda Repubblica, un *welfare* troppo generoso ed egualitario, insomma un *Welfare State* quasi giacobino... Anche coloro che rimpiangono quel sistema hanno aderito alla vulgata che si riassume nello slogan «abbiamo vissuto al di sopra delle nostre possibilità». Il problema del sistema welfaristico italiano, ed è questo il fuoco del discorso di Saraceno, non è stato quanto abbia speso, bensì come: in un sistema pensionistico traballante e vulnerabile, in un'architettura dotata di nessuna efficacia redistributiva, senza neanche seri tentativi di reddito minimo o reddito garantito.

Oggi l'*austerity* viene usata come capro espiatorio per scacciare gli spettri della diseguaglianza: oggi sarebbe necessario un lavoro di fino per ricostruire il sistema di *welfare*, ma su basi egalarie ed universalistiche. Questo non c'è mai stato, neanche nella tradizione politica delle sinistre né del centro sinistra: quando il ministro Giovannini ha provato a proporre

una sorta di reddito minimo (SIA), il progetto venne bloccato da un assedio di particolarismi. Finché il potere sociale di questi rimane tale da impedire lo sviluppo di un sistema unitario, l'universalismo è condannato, paradossalmente, a diventare un qualcosa di residuale.

Questi nodi sarebbero venuti prima o poi al pettine anche senza crisi: i paesi che li hanno affrontati prima, del resto, l'hanno potuta affrontare meglio equipaggiati. D'altra parte, bisogna ricordare che è in Germania che sono aumentate sia la disoccupazione che la povertà, in seguito alle riforme dei diritti del lavoro del governo Schröder (le Riforme Hartz del 2003-05) e, più in generale, all'esplosione dei *minijobs* e dei *working poors*. E' opportuno annotare a margine che nei giorni successivi alla conferenza il dibattito tedesco su una politica dei redditi ha subito una decisa ed imprevista accelerazione, fino all'approvazione da parte del governo Merkel di un disegno di legge, allestito dai socialdemocratici, che innalzerebbe il salario minimo a 8,5€ all'ora per tutti ed entrerebbe in vigore all'inizio del 2015.

Più in generale si può rilevare che i paesi europei hanno avuto capacità negoziali molto diverse, secondo una impropria e meccanica divisione tra paesi creditori e paesi debitori (sempre focalizzata sul solo debito pubblico, in modo da occultare l'entità del debito privato). Nell'Unione Europea il predominio della dimensione economica ha schiacciato negli anni 1980 i tentativi di coordinamento e di espansione, per esempio il Social Protection Committee, organo consultivo della Commissione Europea: questo, di cui Saraceno è stata il rappresentante italiano (nel 2000-01, delegata dal Ministro della Solidarietà Sociale Livia Turco), fu costituito allo scopo di monitorare la situazione dei diritti nei paesi europei ed elaborare veri e propri "piani di sviluppo dei diritti", ed avrebbe in teoria una dignità costituzionale pari al ben più noto Employment Committee.

Negli ultimi anni la divaricazione tra piano sociale e piano economico si è esasperata: sarebbe necessario comprendere che un buon *welfare* non è un passivo di bilancio, non è una spesa sociale improduttiva ma un investimento strutturale. E agire di conseguenza.